

Taccuino di viaggio: una scappata nel Friuli (marzo 1977)

*Girar me fa fastidi, in mèdo a 'ste masiére
de ti, de mi. Dal dent cagnin del temp
inte 'l piat sivanzhi no ghén resta, e manco
de tut i zhimiteri: òe da dirte zhimitero?*

(da «Filò» di A. Zanzotto)

«Masiére», nel dialetto di Soligo, il paese di Zanzotto — il Friuli è «'pena par là drio 'l vel — che vien su da la piana, drio 'l giro del Canséjo» — vuol dire «macerie». «Girare mi dà fastidio, in mezzo a queste macerie». Fastidio? La parola non mi sodisfa. Certo, in dialetto essa deve racchiudere uno spessore semantico molto più intenso di quello che ora affiora dal termine in lingua. Ribrezzo, forse? Sì, ma non solo. Ribrezzo, paura e, insieme, un filo di pietà. Una pietà congiunta a un senso di vergogna, simile a quella che mi avviene di provare in questi giorni nell'atto d'inerpicarmi



tra rovine, di camminare sotto volte piene di crepe sollecitando l'amico che mi accompagna a scattare una foto e l'altra di particolari di case, di chiese sventrate, corpi del tutto sfatti, spesso addirittura solo scheletri di fitti alveari, un tempo — non secoli, non decenni, pochi mesi fa soltanto — pieni di vita. Vergogna, perché? Di sentirmi turista da queste parti, un intruso.

L'avanguardia inconsapevole di migliaia di altri curiosi che questa estate piomberanno con le loro Leika da queste parti per carpire i resti di un'immagine di spavento. Nessun apparecchio fotografico, anche il più perfetto può bloccare un vuoto, l'assenza. Le macerie sono macerie; si tratti d'un palazzo del cinquecento o d'una catapecchia, d'una chiesa o d'un albergo. Lo struggimento nasce, va da sé, da quel poco, quasi sempre mutilo, che resta. La facciata stupenda, ad esempio, del duomo di Gemona. I perfetti rosoni gotici traforati,

Sul tema del Friuli terremotato pubblichiamo le riproduzioni di due quadri in bianco e nero di Alcide Rech, professore di biologia alla Scuola cantonale di commercio e al Liceo di Lugano.

la gigantesca effigie di San Cristoforo che porta in braccio il Bambino Gesù.

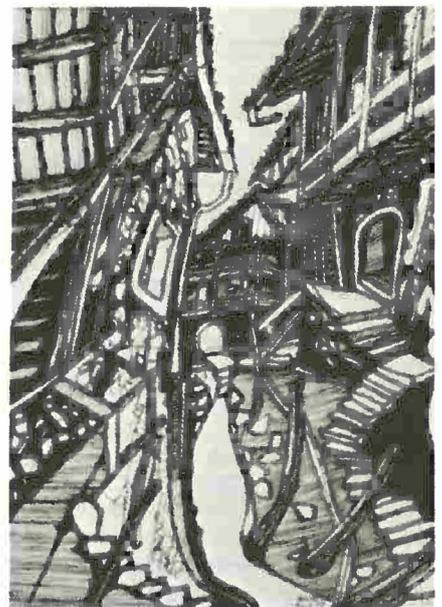
Si varca la soglia e sopra di noi è il cielo, con nuvole in fuga verso la laguna. Due terzi del duomo — tutta la fiancata destra —, un solo schianto.

Meno rovinoso, a prima vista, il frontale del Palazzo del comune, una costruzione bassa tipicamente rinascimentale che per certi aspetti ricorda l'omonima palazzina, solo in parte divelta — la deliziosa torretta stroncata nell'ultimo, micidiale risveglio tellurico del settembre 1976 — di Venzone; Gemona, l'agglomerato centrale visto dall'alto, dalla collinetta che il castello (ora in rovine) sovrasta, non sembra neppure un paese sconvolto. Qualche tetto di tegole, di coppi, divelto: ma altri fittamente s'intersecano con parvenze d'equilibri intatti, da immaginarvi, sotto, il quieto operare d'interi famiglie, il lieto rumore di ragazzi sotto i portici dove s'affacciano locande, negozi. Occhi bui, e a un tempo sbarrati, appena ci si avventura in mezzo tra fitti tralicci di sostegno; occhi, a volte, con mezza palpebra abbassata di saracinesca rimasta contorta, semiaperta nei cardini; porte socchiuse, altre del tutto spalancate su androni dai quali fuoriesce un odore acre, freddo, di muffe.

Una necropoli di stracci dove, dopo un fitto bombardamento, siano passate orde di saccheggiatori. In un andito un piattino ancora colmo di latte (coagulato) per il gatto di casa; sul davanzale di finestre, su balconi, tutta una teoria di rinsecchiti gerani. E dove attaccano i portici, all'improvviso, un gatto. Magro, spelacchiato. Ha sfiorato l'angolo che immette nel corso, ma poi subito è riapparso, infilandosi, fiacco, fiacco tra le sbarre d'un cancello, risucchiato dentro il vuoto della campagna. Non un'anima, solo, al momento della nostra partenza, un gruppetto di gente arrivata lì in macchina. Silenziosa, e sollecita subito a scattare fotografie. Ma dov'erano i vivi, gli scampati, i terrorizzati di Gemona? Dove? Nel verde già tenero dei prati lunghissime file di casette prefabbricate con donne indaffarate dinanzi a minime airole; il loro giardino, microgiardino, quasi un ricordo ricomposto con le mani, lì, nelle ombre della sera, dell'orto, del cortile d'una volta, dietro casa.

A tratti, una villa nuova fiammante, che ti resta sullo stomaco in questo paesaggio di miseria; una villa di vecchi o di nuovi ricchi, va a saperlo, che sorge isolata dentro un giardino con piante trapiantate di fresco. E cento metri più in là un accampamento, come d'indiani; le rozze tende dell'esercito con un andirivieni di donne che vanno ad attingere acqua e, più in là, ancora sagome di vecchi vagoni merci in cui (III, IV classe di rifugiati?) albergano i più derelitti.

L'immagine più confortante; un'incredibile serie di grosse e piccole fabbriche già ricostruite a puntino. Una prova, e la più massiccia, se ancora ne occorresse una, dell'intraprendenza, della tenacia di questa gente. Che ha facce di chi viene da valli, da zone montane, mentre il Friuli devasta-



to non ha neppure i rilievi delle nostre Prealpi; un'enorme pianura ondulata che il Tagliamento seziona con un greto larghissimo, ammorbidito da folti cespugli di canne, di alte erbe.

Buttiamo pure a mare i ricordi letterari; il caro Gadda del «Castello di Udine», e il noni meno caro Nievo che da questi luoghi trasse ispirazione per il suo romanzo, per i suoi racconti campereschi (il castello di Colloredo è ancora in piedi, ma tarlatissimo), e Sgorlon, e Pasolini — melanconicissima Casarsa —. Parliamo con la gente. Che neppure per inciso allude al terremoto. Bensì discute solo di soccorsi, di somme stanziati dal Governo per la ricostruzione. I furbi, gli sveltoni, i disonesti, come sempre, mi dicono, hanno avuto la fetta più grossa di torta. Facciamo pure la debita tara; l'impressione di una ingiustizia nella distribuzione frettolosa dei primi soccorsi ti entra nelle ossa. La senti come un peso, come una maledizione in più, e non la meno grave, per questa gente.

E quale senso, se non sinistro, potrà mai attribuire alla frase buttatami lì, con amarosordidente diniego di ulteriore spiegazione da parte di un medico, in un albergo di T., al margine della zona terremotata? «Facciamo schifo, sa? Forse perché, ma non lo dica a nessuno, tutto questo interesse, tutti questi soccorsi d'un colpo ci hanno diviso, e sono crepe, le assicuro, più larghe di quelle del terremoto!»

Vero? Non vero?

Il cuore si ribella, esita per lo meno ad assecondare. La memoria intanto, in un brivido, corre ad altri versi; versi di civile, indomito coraggio, sempre di quell'eccellente (giurerei, in tutte le sue fibre, umile) poeta che è Zanzotto; versi di cui reco qui la trascrizione fattane da Tiziano Rizzo, consapevole come sono delle troppe note che richiederebbe il paleoveneto del solighese: «Ma non diciamo così, proviamo a farci coraggio, — a meglio ingegnarci. E anche se sarà — ancora una bugia, ancora un imbroglio, — aver pensato di farcela — contro tutto quello che di schifoso ci sta dentro — e ci fa delirare, — contro tutto quello che ci sta attorno — nemico immenso e oscuro — che da sotto da sopra da ovunque — ci viene addosso, almeno non avremo — barato nel nostro gioco verso noi stessi».

Giovanni Bonalumi